

Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto

Stefani Scherer e Emilio Reyneri
Università di Trento e Università di Milano-Bicocca

1. Introduzione¹

Secondo la serie storica dell'occupazione rivista dall'Istat per adeguarla alla nuova indagine sulle forze di lavoro avviata nel 2004, in Italia dal 1995 al 2003 sono stati creati oltre due milioni di posti di lavoro, dei quali poco più di un milione e 400 mila, pari a quasi il 71%, occupati da donne. Tuttavia, il tasso di occupazione delle donne italiane rimane ancora parecchio lontano dalla media europea. Inoltre, le differenze territoriali, già di gran lunga le più elevate in Europa, si sono ulteriormente acuite, poiché il tasso di occupazione femminile dal 1995 al 2003 è cresciuto di 8,7 punti percentuali al Nord, di 8 punti nel Centro e soltanto di 3,7 punti nel Mezzogiorno.

Quello avvenuto fra 1995 e 2003 è stato il più rapido aumento dell'occupazione femminile avvenuto in Italia dai primi anni Settanta quando, con l'avvio del processo di terziarizzazione, iniziò il ritorno delle donne nel mercato del lavoro dopo la stagione dell'industrializzazione di massa e dell'esodo agricolo. Occorre quindi capire quali ne sono stati i modi che l'hanno caratterizzato e i fattori che l'hanno reso possibile. Poiché la comprensione dei fenomeni sociali nasce dal confronto, due sono le situazioni di riferimento: da un lato i paesi europei in cui le donne hanno da tempo una ben più elevata presenza nel mercato del lavoro, dall'altro le peculiarità della crescente partecipazione al lavoro delle donne italiane dal 1972 al 1992, quando fu interrotta dalla più grave crisi economica del dopoguerra.

L'aumento dell'occupazione femminile è dovuto a vari fattori, ma ai fini di questo saggio, che privilegia il lato dell'offerta di lavoro, si possono distinguere una lettura normativa, che enfatizza la diffusione di orientamenti e culture che vedono il lavoro come un mezzo di emancipazione delle donne dai ruoli tradizionali, e una lettura più attenta alle trasformazioni strutturali che hanno favorito la crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro anche in un sistema di welfare lavorista, quale quello italiano, che tende a disincentivarla (Esping-Andersen 1990, 1995; Bettio e Villa 1998). Tra queste trasformazioni la più rilevante è il forte aumento da una coorte all'altra di donne con un'istruzione superiore, che implica una maggior attesa di valorizzazione del "capitale umano" sul mercato del lavoro. Entrambe le letture senza dubbio interpretano la storia che racconteremo, ma in ben diversa misura.

Inoltre, affronteremo tangenzialmente anche l'ipotesi che la maggiore occupazione femminile sia (anche) conseguenza del cosiddetto "effetto lavoratore aggiuntivo", cioè sia legata ai processi di impoverimento relativo che negli ultimi anni hanno colpito anche le famiglie dei ceti medi dipendenti (Brandolini 2005), costringendo molte donne a cercare lavoro per tentare di mantenere i precedenti livelli di vita e di consumo.

Le analisi sui mutamenti nel mercato del lavoro in Italia sono condotte di regola con il tradizionale approccio *cross-sectional*, cioè confrontando le condizioni di soggetti

¹ L'articolo ha beneficiato dei commenti e della lettura di Paolo Barbieri, che ringraziamo.

con alcune caratteristiche di genere, età, istruzione, ecc. in un dato momento, con quelle di *altri* soggetti con le stesse caratteristiche personali in un momento successivo. In questo modo si rischia di confondere i mutamenti frutto del succedersi di coorti di persone connotate da nuovi orientamenti con quelli dovuti invece a mutati comportamenti degli stessi soggetti nel loro corso di vita. Per ovviare a questo problema, da un lato si è tentato un uso pseudo-longitudinale dell'indagine sulle forze di lavoro condotta da Istat e, dall'altro, si è fatto ricorso a una vera indagine longitudinale (ILFI), che considera le carriere lavorative di oltre 10.000 persone, dal 1900 all'inizio del nuovo secolo². Poiché la nostra domanda di ricerca non verte sul confronto di genere nel mercato del lavoro, né ci interessa in questa sede stabilire se i meccanismi che identificheremo siano all'opera in modo diverso fra i generi, limiteremo l'analisi alle sole donne.

2. Effetti di istruzione e di coorte nella partecipazione femminile al mercato del lavoro

In tutti i paesi la partecipazione al lavoro delle donne è strettamente collegata al loro livello di istruzione: più sono istruite, più è probabile che le donne siano occupate o in cerca di lavoro. Anche nei confronti internazionali, la scarsa presenza di donne in possesso di un'istruzione superiore è tra le principali cause cui si suole imputare gli infimi tassi di attività e di occupazione delle donne italiane, insieme alla debole diffusione del settore dei servizi e del lavoro a tempo parziale, che offrono condizioni di lavoro più favorevoli, in particolare per quanto riguarda la possibilità di conciliare le attività remunerate con quelle di cura familiare (Daly 2000, Perrons 1999, Stier *et al.* 2001, Rosenfeld e Birkelund 1995, Del Boca e Pasqua 2002). Più ancora che l'ingresso nel mercato del lavoro, un più alto livello di istruzione favorisce la possibilità e/o l'intenzione delle donne di rimanere attive in età adulta, poiché consente l'accesso a posti di lavoro più remunerati e gratificanti, dai quali è più costoso e difficile staccarsi. Infatti, *la differenza nei tassi di partecipazione al lavoro delle donne si concentra quasi tutta nelle fasce di età adulta ed avanzata.*

Come in tutti i paesi europei, anche la recente crescita dell'occupazione femminile si è concentrata nelle classi di età centrali. È stato il maggiore accesso al lavoro retribuito extra-familiare delle donne da 29 a 45 anni a determinare l'aumento del tasso totale di occupazione, modificando profondamente i tradizionali modelli di partecipazione per età delle donne sino a raggiungere quello "a campana" tipico della partecipazione al lavoro dei maschi (Reyneri 2005). In Italia il modello "a campana" era già stato raggiunto nei primi anni Novanta; quindi l'aumento dell'occupazione dal 1995 al 2003 non fa che accentuare questo modello, anche se la curva dei tassi di disoccupazione per età presenta ancora un andamento parecchio inferiore a quello di quasi tutti i paesi europei.

Nel precedente periodo di crescita della partecipazione delle donne al lavoro quasi i due terzi dell'aumento dell'occupazione femminile si devono attribuire all'incremento dei livelli di istruzione (Reyneri 2005), cioè dal 1977 al 1992 non è cresciuto tanto il tasso di occupazione delle laureate, delle diplomate o delle donne con la licenza media quanto il peso relativo nella popolazione femminile delle laureate e delle diplomate, che avevano sin dall'inizio un tasso di occupazione molto più alto. Non si verificò, cioè, una "maggiore propensione" al lavoro delle donne, ma il tasso totale di occupazione aumentò perché era cresciuta la presenza delle donne più istruite. Questo fenomeno si ripete per la nuova stagione di aumento dell'occupazione femminile, sia pure ovviamente in misura minore poiché il periodo osservato è più breve (8 anni contro 15). Infatti, applicando alla popolazione femminile del 2003 i tassi di occupazione per classi di età e per titolo di studio del 1995, risulta che poco meno dei due terzi (61%) dell'occupazione aggiuntiva si

² In questo articolo, però, sono state considerate solo le carriere lavorative dal 1970. Per una illustrazione dell'indagine e delle possibilità di analisi che ILFI offre si rinvia a Schizzerotto (2002).

deve alla crescita dei livelli di istruzione, mentre solo poco più di un terzo va attribuito all'aumento della propensione al lavoro delle donne a "costante" livello di istruzione.

Piuttosto, occorre rilevare che l'aumento della partecipazione al lavoro dal 1995 al 2003 interessa più le diplomate e le laureate che non le donne munite soltanto di qualifica professionale o di licenza della scuola media, anche tenendo conto delle diverse classi di età.³ Ciò vuol dire che, a parità di età, *le differenze tra il tasso di occupazione delle donne istruite e quello delle donne non istruite sono aumentate*. Le distanze si riducono solo tra le donne più istruite, poiché i tassi di occupazione delle diplomate si avvicinano a quelli delle laureate, ma aumentano il loro distacco da quelli delle donne in possesso di una qualificazione professionale e soprattutto da quelli delle donne con la sola licenza media o elementare. Su livelli ovviamente molto diversi, questo fenomeno si ritrova in tutte e tre le grandi aree territoriali in cui si suole dividere l'Italia.

Dunque, oltre alla sempre maggiore istruzione delle coorti più giovani, il recente aumento dell'occupazione femminile si deve principalmente alla crescente *partecipazione al lavoro delle donne più istruite*, da tempo caratterizzate da un più elevato inserimento nel mercato del lavoro, mentre il tasso di occupazione delle donne meno istruite aumenta di pochissimo o addirittura diminuisce. Si inverte, perciò, la tendenza alla riduzione delle differenze nella partecipazione al lavoro che aveva caratterizzato la stagione della crescita dell'occupazione femminile dal 1977 al 1992 (Reyneri 2005). Si tratta di un mutamento nell'agire dei meccanismi di strutturazione sociale tanto "potente" quanto trasversale ad altre dimensioni di stratificazione, quale ad esempio quella Nord-Sud.

Un approccio che, invece dei consueti dati aggregati e *cross-section*, considera i comportamenti individuali delle donne nate dai primi anni Trenta ai primi anni Settanta e quindi entrate nella vita adulta dai primi anni Sessanta alla fine del secolo, consente di approfondire l'analisi dei mutamenti di lungo periodo della partecipazione al lavoro delle donne⁴ e di confrontare effetti di coorte ed effetti di istruzione. La tabella 1, fondata sui dati dell'indagine ILFI, mostra che, com'era ovvio attendersi, il tasso di partecipazione aumenta in misura significativa man mano si passa dalle coorti di donne nate in epoca più lontana a quelle nate più recentemente. Però, se si controlla per il livello di istruzione (modello 2), le differenze tra le coorti diminuiscono (ma non scompaiono), con la sola eccezione della differenza tra la coorte 1948-1957 (assunta come riferimento) e quella 1968-1973. La probabilità che le donne nate tra il 1968 e il 1973 siano attive, cioè siano al lavoro o ne stiano cercando uno, è più che doppia di quello della coorte di riferimento, cioè delle donne nate fra il 1948 e il 1957 (*odds* pari a 2,3) e, se si controlla per livello di istruzione, il rapporto scende a una volta e mezza (*odds* pari a 1,6). Ciò conferma che la crescita dei livelli di istruzione da una coorte all'altra, se non spiega totalmente la crescita della partecipazione al lavoro delle donne, è stata senza dubbio decisiva. Un cambiamento culturale negli orientamenti verso la partecipazione al mercato del lavoro – *al netto dell'impatto della crescita dei livelli di istruzione superiore, che "spingono" chiunque nel mercato del lavoro* – è presente solo per le coorti di donne nate dopo la fine degli anni Sessanta.⁵ Questo esito è sostanzialmente lo stesso sia nel Nord, sia nel Mezzogiorno, anche se l'effetto dell'istruzione sembra nel Mezzogiorno ancora più importante⁶.

³ I risultati delle elaborazioni condotte sui dati dell'indagine sulle forze di lavoro Istat non sono presentati qui per ragioni di spazio, ma sono a disposizione presso gli autori.

⁴ Per un'analisi di lungo periodo, invece del tasso di occupazione delle donne, si è preferito usare quello di partecipazione al lavoro (che comprende anche quelle in cerca di occupazione), perché consente di escludere i mutamenti congiunturali.

⁵ I risultati non mutano in misura significativa aggiungendo un controllo per età (lineare) oltre che per coorti. Risultato a disposizione presso gli autori.

⁶ Anche questo risultato non viene presentato qui per ragioni di spazio, ma è a disposizione presso gli autori. Si ricordi che stiamo valutando "effetti netti", perciò le differenze fra Centro-Nord e Sud nella composizione

Tab. 1. Partecipazione delle donne al mercato del lavoro: gli effetti delle coorti e dei livelli di istruzione, 1970-2000 (regressione logistica, coefficienti)

	Modello 1	Modello 2
Istruzione		
Elementari		rif.
Scuola media e qualificazione professionale		0,883***
Diploma		1,690***
Laurea		3,585***
Coorte (anni di nascita)		
1928-1937	- 2,650***	- 2,080***
1938-1947	- 1,020***	- 0,812***
1948-1957	rif.	rif.
1958-1967	0,273**	0,055
1968-1973	0,827***	0,440**
Costante	0,234***	- 0,727***
Pseudo R-square	0,108	0,221
Numero di casi	35.496	35.496

* = significatività 10%, ** = significatività 5%, *** = significatività 1%.

Fonte: ILFI, dati annualizzati. Donne da 25 a 55 anni.

Se si introducono due distinti effetti di interazione fra *istruzione***anno* e fra *coorti di nascita***anno* (non riportati), il primo riconferma i risultati citati riguardo alla crescente importanza dell'istruzione ai fini della partecipazione al lavoro di mercato delle donne. Il secondo consente di distinguere gli effetti di età netti (colti dall'interazione) dagli effetti "culturali" netti, colti dalle diverse coorti: questi ultimi si mantengono pressoché stabili, salvo un effetto positivo per la coorte più giovane, confermando che se un effetto di "consapevolezza culturalmente originata" si può ritrovare, questo è significativo solo per le giovani nate dopo il 1968 e comunque rimane sempre inferiore a quello dell'istruzione.⁷

Una lettura meramente "culturalista" rischia di risultare doppiamente fuorviante in quanto, lungi dal diminuire, nel corso degli ultimi venticinque anni l'effetto dell'istruzione sulla partecipazione al lavoro delle donne è andato aumentando. La tabella 2 presenta gli effetti netti (logit) dell'istruzione sulla partecipazione al mercato del lavoro delle donne in quattro momenti del periodo considerato dall'indagine ILFI: 1975, 1985, 1995 e 2000. In tutti gli anni l'impatto dell'istruzione sulla partecipazione al lavoro è fortemente positivo, come si vede innanzitutto dal modello 1. In particolare, nel 2000 la probabilità di partecipare al mercato del lavoro di una donna laureata è cinque volte (antilogaritmo di 1,59) più alta di quella di una donna con la licenza media o la qualifica professionale, che costituisce la categoria di riferimento, mentre quella di una donna con la sola licenza elementare è tre volte più bassa. Confrontando gli effetti nel corso del tempo, è evidente che l'istruzione diventa sempre più importante come determinante della partecipazione al lavoro delle donne, come risulta dalla distanza sempre più ampia tra le probabilità delle donne meno istruite e quelle delle donne in posizione intermedia, quali le diplomate. Una relazione perfettamente lineare e crescente nel corso del tempo non si registra solo per le

della popolazione femminile per livello di istruzione non possono spiegare le differenze territoriali nella partecipazione femminile al lavoro. I risultati sono confermati utilizzando il tasso di occupazione invece di quello di partecipazione al lavoro.

⁷ Per quanto concerne l'interpretazione dell'interazione coorte di *nascita***anno* come effetto netto di età, questo dimostra che per le donne da 25 a 55 anni gli effetti dell'età restano non significativi, confermando la ragionevolezza della selezione operata.

laureate, il cui vantaggio sulle donne con minori livelli di istruzione crolla bruscamente nel 1995, per poi riprendere però nel 2000.

Tab. 2. Istruzione e probabilità di partecipare al mercato del lavoro delle donne (regressione logistica, coefficienti)

	2000	1995	1985	1975
Modello 1				
Istruzione				
Elementare	-1,14***	-0,95***	-0,64***	-0,65***
Media e qualifica professionale	rif.	rif.	rif.	rif.
Diploma	0,71***	0,61***	0,55***	0,34***
Laurea	1,59***	1,39***	2,30***	1,82***
Costante	0,450	0,401	0,246	0,271
Pseudo R ²	0,181	0,143	0,135	0,098
Modello 2				
Istruzione				
Elementare	-1,00***	-0,77***	-0,53***	-0,64***
Media e qualifica professionale	rif.	rif.	rif.	rif.
Diploma	0,67***	0,59***	0,54***	0,34**
Laurea	1,57***	1,39***	2,29***	1,81***
Coorte (anni di nascita)				
1928-1937	Troppo vecchia	Troppo vecchia	-0,39***	-0,24
1938-1947	-0,71***	-0,56***	-0,30***	-0,30**
1948-1957	rif.	rif.	rif.	rif.
1958-1967	0,03	0,08	-0,03	Troppo giovane
1968-1973	0,25	0,10	Troppo giovane	Troppo giovane
Costante	0,469	0,467	0,387	0,495
Pseudo R ²	0,197	0,160	0,141	0,100

* = significatività 10%, ** = significatività 5%, *** = significatività 1%.

Fonte: ILFI, Donne da 25 a 55 anni.

Se si controlla per coorti di nascita, non risultano significativi mutamenti negli effetti dell'istruzione e in particolare nelle loro variazioni dal 1975 al 2000, come si vede dal modello 2. D'altro canto, se si guarda alle differenze tra coorti nei diversi anni considerati, si nota che soltanto le coorti più vecchie mostrano tassi di partecipazione al lavoro più bassi, mentre tra quelle più giovani non vi sono differenze significative. Ciò costituisce un'ulteriore conferma del fatto che per le donne più giovani l'effetto di coorte (*proxy* della "propensione al lavoro" culturalmente fondata) è andato diminuendo a favore di quello del livello di istruzione, cioè dell'effetto strutturale. Non soltanto: è possibile sostenere che l'importanza di questo andamento strutturale è stabile persino fra Nord e Sud del paese, cioè è in grado di superare persino le differenze territoriali. La tabella 3 mostra che l'impatto dei livelli di istruzione sulla partecipazione al lavoro delle donne si presenta molto simile fra Centro-Nord e Mezzogiorno, per quanto riguarda le differenze e il loro andamento nel corso dell'ultimo quarto di secolo. Ancora, la tabella 3 mostra anche che, da più di tre decenni ormai, l'istruzione riveste un ruolo molto più importante nel Mezzogiorno che non nel Centro-Nord e che questo tende addirittura ad accentuarsi nel corso del tempo.

La prevalenza dei fattori strutturali, a scapito di quelli culturali, è rilevante per le implicazioni sulla disuguaglianza sociale. Infatti, sia nell'intera Italia sia in misura ancor maggiore nel Mezzogiorno, alla recente crescita della partecipazione al lavoro delle donne non si è accompagnata una riduzione delle differenze per livello di istruzione, come invece è avvenuto nei paesi europei in cui le donne hanno ormai raggiunto una presenza nel mercato del lavoro non molto inferiore a quella dei maschi. Considerando i paesi UE15,

esiste una correlazione negativa *cross-national* tra il tasso di occupazione totale e la differenza tra il tasso di occupazione delle donne laureate e quello delle donne con un'istruzione non superiore alla licenza media, poiché maggiore è il tasso di occupazione totale, minore è tale differenza. Per contro, l'Italia ha il minore tasso di occupazione totale e condivide con Belgio e Irlanda la più alta differenza tra i tassi di occupazione femminili per livello di istruzione. Ciò indica che l'Italia sta seguendo un percorso di crescita della partecipazione femminile al lavoro profondamente diseguale, in cui sono particolarmente penalizzate le donne meno istruite, quindi di origine sociale più bassa.⁸ Senza dover ricorrere a spiegazioni culturaliste, una causa della crescita relativamente più lenta della partecipazione al lavoro delle donne meno istruite in Italia sta senza dubbio nelle ancora scarse opportunità di lavoro a tempo parziale, che in ogni paese sono rivolte soprattutto alle donne più legate, per motivi diversi, alle attività di cura familiare (Blossfeld e Hakim 1997).

Tab. 3. Istruzione e probabilità di partecipare al mercato del lavoro delle donne nel 1975 e nel 2000 nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno (regressione logistica, coefficienti)

	Centro-Nord		Mezzogiorno	
	2000	1975	2000	1975
Istruzione				
Elementare	-0.83***	-0.44***	-1.04***	-0.33
Media e qualif. professionale rif.		rif.	rif.	rif.
Diploma	0.54***	0.45*	0.99***	0.73**
Laurea	1.15***	1.02***	1.92***	2.54***
Coorte (anni di nascita)				
1938-1947	-0.97***	-0.50**	-0.42	0.45*
1948-1957	rif.	rif.	rif.	rif.
1958-1967	0.03	-0.45**	-0.42**	0.29
1968-1973	-0.10		-6.49***	
Costante	0.642	0.632	-0.481	-0.881
Pseudo R ²	0.147	0.064	0.227	0.134

* = significatività 10%, ** = significatività 5%, *** = significatività 1%.

Fonte: ILFI, Donne da 25 a 55 anni.

3. L'importanza del lavoro a tempo parziale

In quasi tutti i paesi sviluppati e quasi senza soluzione di continuità, l'occupazione femminile è cresciuta principalmente grazie alla sempre maggiore diffusione del tempo parziale tra le donne, sicché per i 15 paesi vecchi membri dell'Unione Europea esiste ora un'apprezzabile relazione positiva tra tasso di occupazione delle donne e quota di lavoro a tempo parziale (Reyneri 2005). La principale eccezione a tale tendenza era costituita dall'Italia, ove l'aumento dell'occupazione femminile negli anni Settanta e Ottanta era avvenuta senza una parallela crescita del *part-time*.⁹ La situazione muta radicalmente negli anni Novanta, poiché la nuova stagione della crescita dell'occupazione femminile è profondamente segnata anche in Italia dalla diffusione del lavoro a tempo parziale.

Secondo la serie storica dell'occupazione rivista dall'Istat per adeguarla alla nuova indagine sulle forze di lavoro¹⁰, dal 1995 al 2003 la quota di occupate a tempo parziale

⁸ È superfluo ricordare che il raggiungimento dei livelli di istruzione superiori in Italia è ancora molto connotato in senso classista (Schizzerotto 2002; Schizzerotto e Barone 2007).

⁹ Ciò costringeva a cercare altri fattori per spiegare la possibilità di conciliare la crescente "doppia presenza" delle donne italiane nel lavoro retribuito e in quello familiare: dalla drastica caduta della natalità al ricorso all'aiuto dei genitori.

¹⁰ La nuova indagine ha rilevato una maggiore diffusione dell'occupazione a tempo parziale, che rende la situazione italiana meno distante dalla media europea, ma nel periodo considerato la tendenza alla crescita è

sull'occupazione totale cresce dal 22,2% al 24,9%, ma ancora più evidente è il contributo del *part-time* se si considera che quasi il 39% dell'occupazione femminile creata in questo periodo è a tempo parziale. Il contributo del lavoro *part-time* alla crescita dell'occupazione risulta ancor più rilevante se escludiamo l'effetto dell'aumento dei livelli di istruzione, di cui si è vista l'importanza. Risulta, infatti, dalla tabella 4 che i tassi di occupazione a tempo pieno e a tempo parziale per livello di istruzione sono aumentati entrambi soltanto per le diplomate. Invece, per tutti gli altri livelli di istruzione vi è stato un sia pur parziale processo di sostituzione, poiché all'aumento del tasso di occupazione a tempo parziale corrisponde una riduzione di quello a tempo pieno, benché di minor entità. Se si considera che nel complesso l'aumento del tasso di occupazione a tempo pieno è, sia pure di poco, superiore a quello a tempo parziale, ciò significa che l'aumento del tasso di occupazione a tempo pieno si deve essenzialmente alle donne con livelli di istruzione più elevati, che sono più propense a impegnarsi pienamente nel lavoro retribuito, riducendo l'impegno in quello familiare grazie anche alla maggiore possibilità di ricorrere a forme di aiuto retribuito.

Tab. 4. Variazioni 1995-2003 dei tassi di occupazione per durata lavoro e classi di età (punti percentuali)

Classi d'età	Elementari		Media		Qualifica		Diploma		Laurea	
	Tempo pieno	Tempo parziale	Tempo pieno	Tempo parziale	Tempo pieno	Tempo parziale	Tempo pieno	Tempo parziale	Tempo pieno	Tempo parziale
da 15 a 19 anni	- 0,7	- 1,2	- 3,6	- 0,4	- 13,2	- 1,4	+ 3,9	- 1,0		
da 20 a 24 anni	+ 1,4	- 1,8	+ 0,5	+ 0,5	+ 3,2	+ 3,9	+ 4,3	+ 1,4	+ 18,7	- 0,6
da 25 a 29 anni	+ 15,8	+ 2,7	- 0,5	+ 0,5	+ 7,8	+ 6,2	+ 3,3	+ 2,6	+ 13,3	- 0,7
da 30 a 34 anni	+ 6,6	+ 4,2	- 0,6	+ 3,1	- 3,3	+ 3,2	- 1,2	+ 4,4	+ 3,7	+ 1,3
da 35 a 39 anni	+ 2,8	- 0,3	- 1,6	+ 4,1	- 8,5	+ 10,2	- 5,0	+ 7,9	- 6,0	+ 6,7
da 40 a 44 anni	- 5,0	+ 0,6	- 4,2	+ 3,9	- 0,4	+ 7,7	- 5,4	+ 8,5	- 9,8	+ 6,3
da 45 a 49 anni	- 3,8	+ 2,8	+ 0,7	+ 3,0	+ 1,9	+ 5,7	- 1,0	+ 3,5	+ 2,9	+ 3,9
da 50 a 54 anni	- 0,7	+ 1,9	+ 1,6	+ 4,4	+ 4,9	+ 6,7	+ 7,6	+ 1,3	+ 5,3	+ 1,6
da 55 a 59 anni	+ 2,3	+ 1,3	+ 3,6	+ 2,0	+ 4,9	+ 0,7	+ 7,8	+ 0,3	+ 0,2	- 0,2
da 60 a 64 anni	+ 0,8	+ 0,2	- 0,6	- 0,1	- 0,3	+ 0,5	- 3,0	+ 0,6	- 5,4	+ 1,2
Totale (15-64)	- 1,5	+ 0,7	- 1,1	+ 2,3	- 2,6	+ 5,1	+ 5,0	+ 3,8	- 0,3	+ 2,5

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro (micro-dati)

Pertanto, se l'ulteriore espansione dell'occupazione a tempo pieno è affidata solo alla possibilità che continui a crescere il livello di istruzione delle donne, la partecipazione al lavoro a parità di livello di istruzione riesce ad aumentare soltanto grazie a un maggior ricorso alle occupazioni a tempo parziale. In particolare ciò è evidente per le donne adulte, per le quali sono più gravosi i carichi familiari legati ai figli. La tabella 4 mostra, infatti, che per le donne da 35 a 44 anni la riduzione del tasso di occupazione a tempo pieno a fronte di un (ben maggiore) aumento di quello a tempo parziale interessa le donne di tutti i livelli di istruzione, comprese le diplomate, che nel complesso costituivano un'eccezione. Invece per le donne da 49 a 60 anni, sulle quali grava sempre più il pesante compito di assistere i genitori in età avanzata, il forte aumento del tasso di occupazione è quasi tutto dovuto al tempo pieno. Si può pensare che ciò sia stato reso possibile anche dall'ampia e crescente disponibilità di utilizzare a basso costo assistenti domiciliari immigrate, come ha rivelato la sanatoria del 2002-2003 (Barbagli, Colombo e Sciortino 2004). L'ipotesi che il ricorso al lavoro domestico delle donne immigrate abbia avuto un ruolo importante nel consentire l'accesso a quello retribuito delle donne italiane era stata sostenuta prima della diffusione delle "badanti" (Andall 2000), ma può contribuire a spiegare anche la più lunga permanenza al lavoro delle ultra-cinquantenni.

soltanto leggermente inferiore a quella rilevata dalla vecchia indagine, che è stata necessariamente utilizzata per poter tener conto delle differenze per età e livello di istruzione.

Poiché si tratta di un esercizio di statica comparata, ciò vuol dire soltanto che ora le coorti di donne che entrano nell'età adulta sono molto più spesso occupate, ma sempre più a tempo parziale e meno a tempo pieno delle coorti con lo stesso livello di istruzione che sono entrate in età adulta nel recente passato. Per vedere se siamo di fronte a cospicui passaggi dal tempo pieno a quello parziale, si è tentato un approccio pseudo-longitudinale. In base alle indagini sulle forze di lavoro, si è ricostruita la condizione che alcune coorti di donne, definite cioè per gli stessi anni di nascita, avevano nel 1995 e nel 2003. Anche se ovviamente otto anni dopo sono state intervistate persone diverse e non è possibile considerare i flussi in direzione opposta che si compensano, si è supposto che almeno aggregato sia lecito parlare, per le donne nate negli stessi anni, di un passaggio da una condizione all'altra lungo il loro corso di vita. Lo schema delle coorti è presentato nella tabella 5.

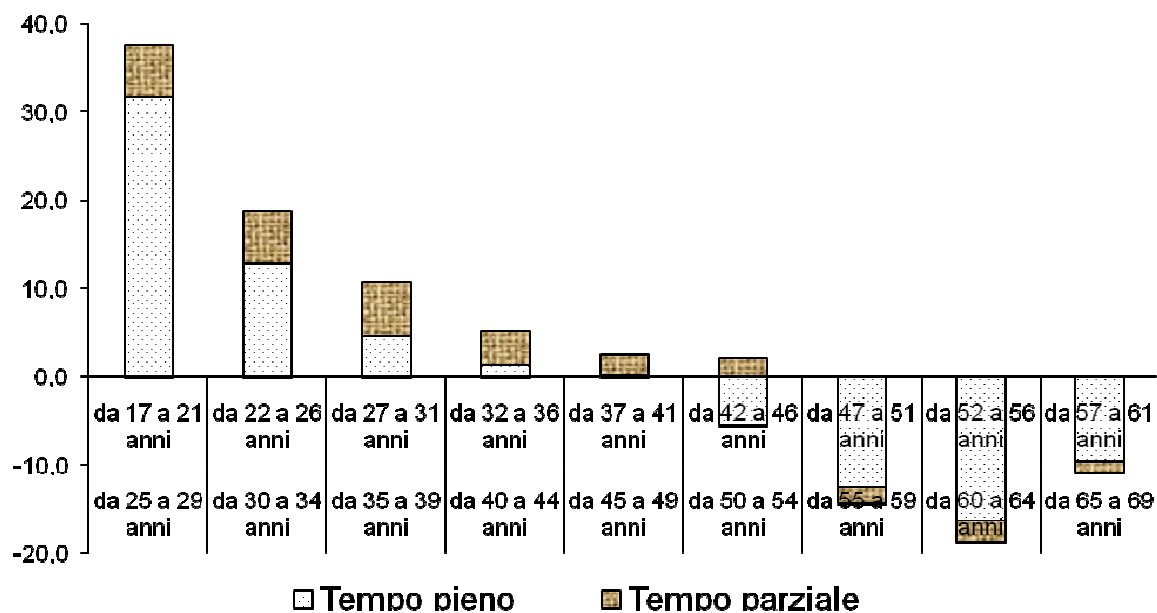
Tab. 5. Schema delle coorti per l'approccio pseudo-longitudinale

Coorte	Periodo di nascita	Età nel 1995	Età nel 2003
1	da 1974 a 1978	da 17 a 21 anni	da 25 a 29 anni
2	da 1969 a 1973	da 22 a 26 anni	da 30 a 34 anni
3	da 1964 a 1968	da 27 a 31 anni	da 35 a 39 anni
4	da 1959 a 1963	da 32 a 36 anni	da 40 a 44 anni
5	da 1954 a 1958	da 37 a 41 anni	da 45 a 49 anni
6	da 1949 a 1953	da 42 a 46 anni	da 50 a 54 anni
7	da 1944 a 1948	da 47 a 51 anni	da 55 a 59 anni
8	da 1939 a 1943	da 52 a 56 anni	da 60 a 64 anni
9	da 1934 a 1938	da 57 a 61 anni	da 65 a 69 anni

Il grafico 1, che mostra le variazioni dal 1995 al 2003 dei tassi di occupazione per tipo di orario di lavoro delle donne appartenenti alla stessa coorte d'età, consente di porre in luce due fenomeni che confermano il forte contributo del tempo parziale alla crescita dell'occupazione femminile.¹¹ Mentre le donne della prima e seconda coorte, le ventenni che in questi anni sono entrate per la prima volta nel mercato del lavoro, per lo più hanno trovato un'occupazione a tempo pieno, la gran maggioranza delle donne della terza e quarta coorte e tutte quelle della quinta, che sono passate dallo stato di disoccupate nel 1995 a quello di occupate nel 2003, hanno trovato un lavoro part time. Poiché si tratta di donne ormai in età adulta, si può ragionevolmente supporre che l'orario di lavoro ridotto fosse quello richiesto, poiché nel 1995 il 30-38% delle disoccupate adulte esprimeva una preferenza per un lavoro a tempo parziale. Per la sesta coorte, quella che nel periodo considerato passa da 42-46 a 50-54 anni, si ha addirittura un processo di sostituzione: il tasso di occupazione a tempo parziale aumenta mentre quello a tempo pieno diminuisce. Si potrebbe trarne l'indicazione che un buon numero di donne riesce a dilazionare l'età di pensionamento grazie alla possibilità di passare dal tempo pieno a quello parziale, ma occorrerebbe approfondire l'analisi ricorrendo a vere indagini longitudinali. Comunque, la consistenza di questi comportamenti delle diverse coorti è confermata dal fatto che li si ritrova soltanto con piccole differenze anche qualora si distingua per livelli di istruzione.

¹¹ La presenza di una doppia classe di età in ascissa, va letta come classe di età nel 1995, cui corrisponde la classe di età di otto anni maggiore nel 2003, coerentemente con l'approccio pseudo-longitudinale illustrato. Es. "donne che nel 1995 avevano fra 17 e 21 anni; questa stessa coorte nel 2003 aveva da 25 a 29 anni" e così per le altre coorti.

Grafico 1. Variazioni dal 1995 al 2003 per coorte dei tassi di occupazione delle donne per durata dell'orario (punti percentuali)



4. Riduzione della disoccupazione o dell'inattività?

Nella prima stagione della crescita della partecipazione al lavoro delle donne, negli anni Settanta e Ottanta, all'aumento dell'occupazione femminile si è accompagnato quello della disoccupazione. Allora la riduzione dell'inattività fu dovuta principalmente a fattori di lungo periodo, come il crescente livello di istruzione delle nuove generazioni (Reyneri 2005). Ora, poiché il periodo considerato è molto più breve, un fenomeno simile potrebbe essere attribuito a un effetto di incoraggiamento, per cui più donne si mettono a cercare lavoro perché maggiori appaiono le opportunità di trovarlo. Inoltre, poiché la forte crescita dell'occupazione in soli 8 anni si concentra sulle donne adulte, si potrebbe pensare che molte donne siano entrate in età adulta nel mercato del lavoro (per la prima volta o dopo una lunga assenza). Invece che a un effetto di incoraggiamento, il passaggio dall'inattività all'occupazione in età ormai adulta sarebbe quindi da attribuire all'impovertimento relativo di alcune fasce di famiglie, anche di ceto medio, che per conservare l'abituale tenore di vita sarebbero state costrette a ricorrere a un secondo reddito (quello che gli economisti definiscono "effetto lavoratore aggiuntivo"), sia pure ridotto per la sempre più frequente occupazione a tempo parziale delle donne. Queste due questioni, tra loro ovviamente collegate, saranno affrontate dapprima secondo il consueto approccio di statica comparata, poi con un tentativo di analisi pseudo-longitudinale e infine facendo ricorso all'analisi longitudinale dei comportamenti delle donne rilevati dall'indagine ILFI.

Se calcoliamo le percentuali delle donne occupate, disoccupate e inattive sul totale della popolazione, la tabella 6 mostra che all'aumento della percentuale di occupate (+6,7 punti percentuali) corrisponde una contrazione delle donne in cerca di occupazione (-1,2). Tuttavia, se si guarda alle variazioni per classi di età, risulta che la riduzione della disoccupazione dovuta a un aumento dell'occupazione interessa soltanto le donne da 25 a 39 anni. Tra le più giovani l'elevata percentuale di disoccupate diminuisce soltanto per l'aumento delle studentesse, mentre tra le più anziane non diminuisce affatto, rimanendo su livelli che corrispondono a tassi di disoccupazione dal 4% all'8%.

Tab. 6. Variazioni delle quote di donne occupate, disoccupate e inattive per classi di età, 1995-2003 (punti percentuali).

	Italia			Nord			Centro			Sud		
	% di occupate	% di disoccupate	% di inattive	% di occupate	% di disoccupate	% di inattive	% di occupate	% di disoccupate	% di inattive	% di occupate	% di disoccupate	% di inattive
15-19	- 1,8	- 2,9	+ 4,7	- 3,0	- 2,9	+ 6,0	+ 0,0	- 2,9	+ 2,8	- 1,2	- 2,9	+ 4,1
20-24	+ 1,1	- 4,9	+ 3,8	+ 1,4	- 7,3	+ 5,9	+ 4,6	- 7,6	+ 3,0	+ 1,9	- 2,2	+ 0,3
25-29	+ 7,2	- 2,1	- 5,2	+ 8,7	- 3,6	- 5,1	+ 7,9	- 3,1	- 4,9	+ 5,8	+ 0,1	- 5,9
30-34	+ 7,4	- 1,0	- 6,3	+ 8,6	- 1,5	- 7,1	+ 9,5	- 1,7	- 7,9	+ 3,7	+ 0,1	- 3,8
35-39	+ 7,0	- 0,3	- 6,6	+ 9,1	- 1,1	- 8,0	+ 8,3	- 1,1	- 7,2	+ 2,5	+ 1,2	- 3,7
40-44	+ 6,5	+ 0,2	- 6,7	+ 11,6	- 0,7	- 10,9	+ 7,8	- 0,3	- 7,4	- 0,4	+ 1,5	- 1,1
45-49	+ 10,0	+ 0,4	- 10,5	+ 15,4	- 0,6	- 14,7	+ 10,2	+ 0,3	- 10,5	+ 3,8	+ 1,9	- 5,6
50-54	+ 11,6	+ 0,1	- 11,7	+ 15,1	- 0,1	- 15,0	+ 12,7	+ 0,2	- 12,9	+ 6,5	+ 0,3	- 6,8
55-59	+ 8,4	+ 0,4	- 8,8	+ 10,5	+ 0,1	- 10,6	+ 7,6	+ 0,3	- 7,9	+ 5,8	+ 1,0	- 6,7
60-64	+ 2,4	+ 0,0	- 2,4	+ 2,5	+ 0,0	- 2,5	+ 2,9	- 0,1	- 2,8	+ 1,8	+ 0,2	- 2,0
65-69	+ 0,3	+ 0,0	- 0,3	+ 1,0	+ 0,0	- 1,0	- 0,1	- 0,2	+ 0,3	- 0,4	+ 0,1	+ 0,3
15-69	+ 6,7	- 1,2	- 5,5	+ 8,7	- 1,8	- 6,9	+ 8,0	- 1,6	- 6,4	+ 3,7	- 0,2	- 3,4

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro (micro-dati).

In conclusione, quanto avvenuto dal 1995 al 2003 va articolato distinguendo tre fasce di età. Per le donne più giovani l'occupazione aumenta poco o nulla, nonostante i nuovi rapporti di lavoro flessibili, e la disoccupazione diminuisce solo per la ripresa della crescita della frequenza dei corsi di istruzione superiore. Per le donne da 25 a 39 anni, i livelli di inattività, già abbastanza bassi nel 1995, diminuiscono poco sicché l'aumento dell'occupazione riesce a ridurre la disoccupazione. Invece, per le donne oltre 40 anni, il pur forte aumento dell'occupazione non riesce ad incidere sulla disoccupazione, poiché gli ancora alti livelli di inattività si riducono in misura anche un poco superiore.

Se poi andiamo a distinguere tra grandi aree territoriali, solo nel Centro si ritrova una situazione simile alla media nazionale. Invece, nel Nord l'aumento dell'occupazione è così forte da ridurre la disoccupazione anche per le donne da 44 a 54 anni nonostante una quasi altrettanto forte riduzione dei tassi di inattività, peraltro inferiori alla media italiana già nel 1995. Per contro, nel Mezzogiorno la debole crescita dei tassi di occupazione non riesce a ridurre i livelli di disoccupazione neppure per le donne da 25 a 39 anni. Tranne che per le giovanissime, ove incide la crescita della scolarità superiore, nel Mezzogiorno i già alti tassi di disoccupazione continuano a crescere sino a diventare esplosivi non solo per le donne giovani, ma anche per quelle adulte: oltre il 25% per le trentenni e quasi il 15% per le quarantenni. Dunque la più forte crescita dell'occupazione femminile mai avvenuta in Italia acuisce ancor più il divario regionale, penalizzando ulteriormente le donne meridionali. In particolare, i livelli critici raggiunti dalla disoccupazione delle donne adulte (da 35 a 49 anni) le espongono al rischio di un effetto di scoraggiamento in una società quale quella meridionale in cui gli ancora alti livelli di inattività indicano che è ben lungi dall'essersi consolidata l'immagine della donna lavoratrice.

Grazie a un approccio pseudo-longitudinale si può fare un primo passo per cogliere come questi mutamenti siano connessi al ciclo di vita delle diverse coorti di donne. Come mostra la tabella 7, ovviamente nelle prime quattro coorti, quelle più giovani nate dal 1959 al 1978, sono presenti più o meno ampie fasce di studentesse, che dal 1995 al 2003 si riducono con il progredire dell'età delle coorti. Considerando le prime due coorti, possiamo vedere come le studentesse alla fine del loro periodo di studi si distribuiscono tra l'inattività e l'attività. Ad esempio, per le nate dal 1974 al 1978 (prima coorte) la percentuale di studentesse diminuisce di quasi 44 punti percentuali passando dal 1995, quando avevano da 17 a 21 anni, al 2003, quando hanno da 25 a 29 anni, e per contro la percentuale di casalinghe cresce di quasi 8 punti percentuali e quella delle attive, occupate

o disoccupate, di quasi 35 punti. Per la terza e quarta coorte, invece, praticamente nessuna studentessa alla fine degli studi diventa casalinga e tutte diventano attive, perché le donne ancora studentesse, pur avendo compiuto 27 anni, frequentano l'università e praticamente tutte le laureate entrano nel mercato del lavoro.

Tab. 7. Condizione delle donne in Italia per coorte: transizione 1995-2003 (valori percentuali)

Coorte	Età 1995 / 2003	Occupate	Disoccupate	Studentesse	Casalinghe	Totale	Attive
1	da 17 a 21 anni	16,6	13,9	56,0	13,5	100,0	30,4
	da 25 a 29 anni	54,1	11,0	12,3	22,6	100,0	65,2
2	da 22 a 26 anni	39,0	16,1	21,7	23,2	100,0	55,1
	da 30 a 34 anni	57,8	7,2	3,0	32,0	100,0	65,0
3	da 27 a 31 anni	48,9	11,9	6,0	33,2	100,0	60,8
	da 35 a 39 anni	59,5	6,6	0,2	33,7	100,0	66,2
4	da 32 a 36 anni	51,9	8,0	1,0	39,1	100,0	59,9
	da 40 a 44 anni	57,0	4,8	0	38,2	100,0	61,8
5	da 37 a 41 anni	52,6	5,7	0	41,7	100,0	58,3
	da 45 a 49 anni	55,1	3,3	0	41,6	100,0	58,4
6	da 42 a 46 anni	49,4	3,8	0	46,8	100,0	53,2
	da 50 a 54 anni	45,9	2,2	0	51,9	100,0	48,1
7	da 47 a 51 anni	41,8	2,2	0	56,0	100,0	44,0
	da 55 a 59 anni	27,4	1,1	0	71,5	100,0	28,5
8	da 52 a 56 anni	28,0	1,6	0	70,3	100,0	29,7
	da 60 a 64 anni	9,4	0,4	0	90,2	100,0	9,8
9	da 57 a 61 anni	13,4	0,5	0	86,0	100,0	14,0
	da 65 a 69 anni	2,6	0,1	0	97,3	100,0	2,7

Fonte: Istat: Indagine sulle forze di lavoro (micro-dati)

Se si considerano la terza, quarta e quinta coorte, che costituiscono la fascia delle donne adulte, si vede che invecchiando dal 1995 al 2003 restano costanti sia la percentuale delle casalinghe, sia quella delle attive (cui si aggiungono le studentesse universitarie). Si può pensare che, concluso il periodo degli studi, ben poche donne di queste coorti siano passate dallo stato di inattive (casalinghe) a quello di attive (occupate o disoccupate), o perlomeno che eventuali flussi in direzione opposta si siano compensati. Invece, la netta riduzione della percentuale di disoccupate per tutte e tre le coorti indica che molte donne, di queste coorti, negli anni dal 1995 al 2003 sono riuscite a trovare l'occupazione di cui erano alla ricerca da un tempo più o meno lungo.

Dunque, se per le coorti nate dal 1958 al 1968, una volta entrate nella vita adulta, i passaggi dallo stato di casalinga a quello di attiva sono praticamente nulli (al netto di eventuali flussi che si compensano), l'aumento dell'occupazione dal 1995 al 2003 della fascia di donne da 30 a 49 anni si deve soltanto a due fenomeni:

- il *succedersi delle generazioni*, che comporta l'ingresso nella vita adulta di coorti più istruite e più "emancipate" anche a parità di titolo di studio, e quindi più propense a entrare nel mercato del lavoro fin dal momento dell'uscita dal sistema formativo (effetto di lungo periodo);

- il *passaggio dalla disoccupazione all'occupazione* all'interno delle coorti nate dal 1958 al 1968 (effetto di breve periodo), che però difficilmente può essere imputato a un processo di impoverimento relativo negli anni considerati, perché la situazione di ricerca di lavoro era pre-esistente.

Per le donne nate prima del 1954, quelle dalla sesta alla nona coorte, che avevano già oltre 41 anni nel 1995, l'invecchiamento dal 1995 al 2003 segna l'uscita dal lavoro verso il pensionamento. L'uscita, misurata dalla riduzione delle percentuali di attive, è

ovviamente minore per la sesta coorte, mentre è più elevata per l'ottava, che nel periodo considerato passa da un'età di 52 a 56 anni ad un'età da 60 a 64 anni. Non siamo in grado di fare confronti con quanto accadeva con le generazioni precedenti ma, poiché per queste età il tasso di occupazione dal 1995 al 2003 è aumentato, si deve concludere che in questi anni il processo di pensionamento delle donne è parecchio *rallentato*, slittando verso età sempre più avanzate, come peraltro è accaduto anche per gli uomini. Il quadro non cambia considerando le coorti suddivise per livello di istruzione. Esamineremo ora le transizioni individuali nel mercato del lavoro, che sono alla base dei fenomeni sin qui ricostruiti in termini aggregati.

5. Flussi di ingresso, uscita e rientro nel/dal mercato del lavoro

Il tasso di attività di una particolare popolazione o sottopopolazione è il prodotto di tre eventi: *l'ingresso nel mercato del lavoro*, *l'uscita* – temporanea o definitiva - e il *re-ingresso* nel mercato del lavoro dopo un'interruzione. Non ci si concentrerà solo su ingressi e uscite da episodi lavorativi, ma considereremo anche quelli di disoccupazione, poiché se la decisione di entrare o uscire dal mercato del lavoro fa capo alle singole donne, non sarebbe corretto imputare loro le eventuali difficoltà incontrate una volta occupate. I grafici 2, 3 e 5 illustrano queste transizioni per il Centro-Nord e il Sud. I dati si riferiscono a donne nate fra il 1928 e il 1973. Le funzioni di sopravvivenza riportano le percentuali di donne che non hanno ancora “sperimentato” l'evento oggetto di studio, cioè l'ingresso nel mercato del lavoro/l'uscita/il rientro. Le donne sono osservate dall'età di 15 anni e sono seguite sino al termine della finestra osservata. Ad esempio, all'età di 20 anni circa il 55% delle giovani donne nate fra il 1968 e il 1973 sono entrate nel mercato del lavoro, cioè sono occupate o stanno cercando un impiego (grafico 2).¹² Ovviamente, le coorti più giovani possono essere seguite solo per un periodo di tempo più breve.

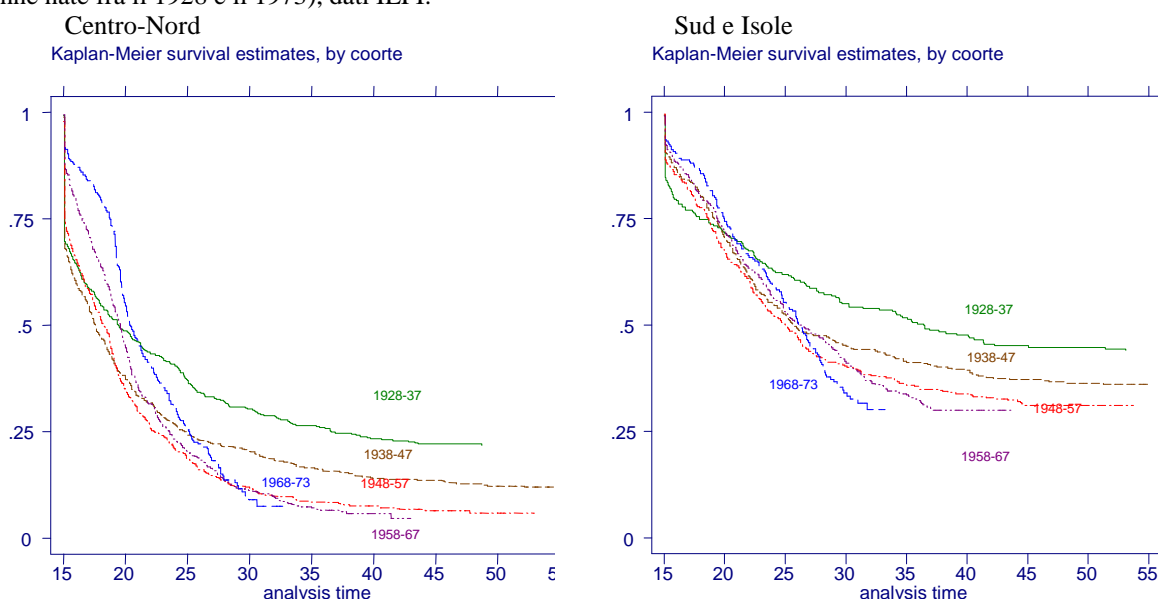
Il confronto fra le cinque coorti di donne ci fornisce una prima immagine dei mutamenti avvenuti. Il confronto Nord-Sud evidenzia il forte divario territoriale nella velocità di ingresso nel mercato del lavoro (grafico 2) e i tassi di accesso molto più bassi al Sud. Perciò il (più) basso tasso di partecipazione rilevato al Sud è sostanzialmente il risultato dei comportamenti di donne che non hanno nemmeno mai provato a cercare una occupazione, mentre i percorsi di fuoriuscita (grafico 3) e re-ingresso (grafico 4) appaiono piuttosto simili. Cionondimeno, uscite e re-ingressi sono più frequenti al Centro-Nord, confermando l'immagine di una minore mobilità del lavoro meridionale.

Ingresso nel mercato del lavoro

Osservando gli accessi al mercato del lavoro (grafico 2), diventa chiaro come le coorti più giovani abbiano progressivamente dilazionato il loro ingresso nelle forze di lavoro, che avviene ad un'età sempre più avanzata, essenzialmente per il prolungamento della permanenza nel sistema scolastico. Mentre al Centro-Nord fra le donne della coorte 1948-'57, a 15 anni lavora già oltre il 25% (perché sono “sopravvissute” non occupate circa il 75% delle donne), lo stesso valore è raggiunto solo a 19 anni per le coorti più giovani. Al tempo stesso, però, la partecipazione al lavoro è più frequente fra le coorti giovani, per le quali le curve di sopravvivenza si avvicinano allo zero (il che significa che quasi tutte stanno cercando un lavoro o hanno iniziato a lavorare). Fra le donne nate dal 1928 al 1937, intorno ai 30 anni è entrato nel mercato del lavoro il 75% al Centro-Nord, mentre alla stessa età, per la coorte 1968-'73, siamo oltre il 90%. Questi risultati restano sostanzialmente invariati anche considerando solo coloro che accedono a un impiego.

¹² Questo significa che il 45% non ha ancora nemmeno iniziato a cercare un lavoro e che alcune nemmeno inizieranno mai a farlo.

Grafico 2. Funzioni di sopravvivenza: (prima) transizione nel mercato del lavoro, per coorti di nascita (donne nate fra il 1928 e il 1973), dati ILFI.



Sin qui, però, si resta ancora ad un livello aggregato e descrittivo. Per approfondire la nostra analisi, applicheremo ora un modello di “regressione esponenziale a intercetta spezzata”, cioè un modello che stima specifici tassi di transizione per periodi di tempo definiti¹³ e ci fornisce una stima del tasso di transizione verso un’occupazione (o la ricerca della stessa) dall’età di 15 anni in poi. Il mutamento nel corso del tempo è colto dagli effetti di coorte. Abbiamo già ricordato, analizzando le funzioni di sopravvivenza, come il processo di transizione nel mercato del lavoro si differenzi sostanzialmente fra le varie coorti. A ciò si aggiunge che la crescita della partecipazione al lavoro si accompagna ad una entrata “ritardata” dovuta alla più lunga permanenza nel sistema educativo.

Inserendo solo un controllo per coorti nel modello (al fine di cogliere la variazione nel tempo del “rischio” di accedere al mercato del lavoro) si ottiene l’effetto di confondere i due processi che vogliamo analizzare: il processo, cioè, alla base dell’aumento della partecipazione femminile al lavoro e il “prolungamento” della transizione al lavoro stesso, dovuto all’aumento dell’istruzione delle stesse donne. In altre parole, l’effetto misurato dalla variabile “coorte di nascita” è un effetto composto, che coglie entrambi i processi. Si rende quindi necessario introdurre un’interazione fra la coorte e i diversi periodi della funzione di transizione, il che equivale ad un’interazione fra coorti e diverse età. In questo modo è possibile vedere che, ad esempio, il tasso di transizione al lavoro durante il periodo 15-25 anni di età è più basso per la coorte più giovane, mentre, per la stessa coorte di nascita, il tasso di transizione si alza man mano che queste stesse donne invecchiano.

Lo stesso tipo di interpretazione si ripropone per il livello di istruzione: sebbene le donne più istruite siano più veloci a entrare nel mercato del lavoro, tale transizione si rivela molto lenta quando sono giovani perché stanno ancora studiando. La tabella 8 mostra i tassi di rischio (*hazard rates*), che variano fra zero e infinito. Poiché la categoria di riferimento ha un valore pari a 1, un valore 2,0 significa che il rischio di sperimentare l’evento è due volte maggiore di quello della categoria di riferimento e un valore 0,5 indica un rischio pari alla metà, cioè due volte meno ($1/0.5=2$).

¹³ Traduciamo in questo modo il termine *piecewise constant exponential model with transition-period specific effects* con cui tale modello è indicato nella letteratura internazionale.

Tab. 8. Primo ingresso nel mercato del lavoro. Regressione esponenziale a intercetta spezzata (per classi d'età): tassi di rischio

Età		Istruzione	
15-25 anni	0,215***	Elementare/15-25 a.	0,695***
25-30 anni	0,074***	Elementare/25-30 a.	0,470***
30-35 anni	0,041***	Elementare/30-35 a.	0,621**
35-40 anni	0,028***	Elementare/35-40 a.	1,062
oltre 40 anni	0,008***	Elementare/oltre 40 a.	0,515**
Coorte 1928-1937	rif.	Licenza media	rif.
Coorte 1938-'47/15-25 a.	1,245***	Diploma/15-25 a.	0,520***
Coorte 1938-'47/25-30 a.	0,636**	Diploma/25-30 a.	2,588***
Coorte 1938-'47/30-35 a.	1,186	Diploma/30-35 a.	1,609**
Coorte 1938-'47/35-40 a.	0,894	Diploma/35-40 a.	1,513
Coorte 1938-'47/oltre 40 a.	1,832*	Diploma/oltre 40 a.	1,476
Coorte 1948-'57/15-25 a.	1,572***	Laurea/15-25 a.	0,253***
Coorte 1948-'57/25-30 a.	0,694**	Laurea/25-30 a.	5,370***
Coorte 1948-'57 / 30-35 a.	1,499	Laurea/30-35 a.	3,506***
Coorte 1948-'57 / 35-40 a.	0,593	Laurea/35-40 a.	5,826***
Coorte 1948-'57 / oltre 40 a.	4,273***	Laurea/oltre 40 a.	4,013
Coorte 1958-'67/15-25 a.	1,436***	Regione	
Coorte 1958-'67/25-30 a.	0,866	Centro-Nord	rif.
Coorte 1958-'67/30-35 a.	2,008**	Sud	0,471***
Coorte 1958-'67/35-40 a.	1,683		
Coorte 1958-'67/oltre 40 a.	4,106		
Coorte 1968-'73/15-25 a.	1,433***	Numero di casi	4.908
Coorte 1968-'73/25-30 a.	1,187	Fonte: ILFI	
Coorte 1968-'73/30-35 a.	1,740		
Coorte 1968-'73/35-40 a.	troppo		
Coorte 1968-'73/oltre 40 a.	giovani		

* = significatività 10%, ** = significatività 5%, *** = significatività 1%.

Il modello conferma l'esistenza di un tasso di transizione al lavoro non costante, più elevato nel periodo 15-25 anni e che continua a crescere con una pendenza positiva nei periodi successivi (al netto delle altre covariate presenti nel modello). La probabilità di entrare nel mercato del lavoro si riconferma molto più bassa nel Mezzogiorno, ma va sottolineato che, una volta distinti i modelli per regione, i risultati sono sostanzialmente simili per quanto concerne i micro meccanismi che regolano il mutamento nel tempo e l'andamento delle transizioni. Ciò conforta precedenti ricerche (Barbieri e Scherer 2005), che sottolineano come le principali differenze fra Centro-Nord e Sud vanno cercate non in una supposta differenza nei "meccanismi" all'opera, ma nella presenza di uno squilibrio "originario" su cui si innestano dinamiche di mercato del lavoro sostanzialmente comuni.

Allorché si introduce l'interazione fra coorti e periodo, si ottengono cinque stime per ciascuna coorte (escludendo l'ultima, 1968-'73, per la quale è impossibile avere stime per le donne oltre 35 anni). Tutti i parametri sono da interpretare in riferimento alla coorte più anziana. Lo specifico effetto *coorte*periodo* assume un andamento a U: la transizione nel mercato del lavoro è più rapida nelle fasce di età 15-25, 30-35 e oltre 35 anni, che non nelle età intermedie. Il punto interessante, comunque, è dato dal fatto che la velocità della transizione cresce con gli anni in modo molto più sostenuto per le coorti più giovani.

Il modello rileva la presenza di effetti di coorte, anche se chiari solo per le giovani (indipendentemente dalla coorte). In altri termini, non si può affermare la presenza di alcun netto trend degli effetti di coorte, cioè di quegli effetti che avrebbero dovuto cogliere una maggiore propensione alla partecipazione al lavoro nelle donne come risultato di una crescente ricerca di indipendenza economica e autorealizzazione personale. Al contrario,

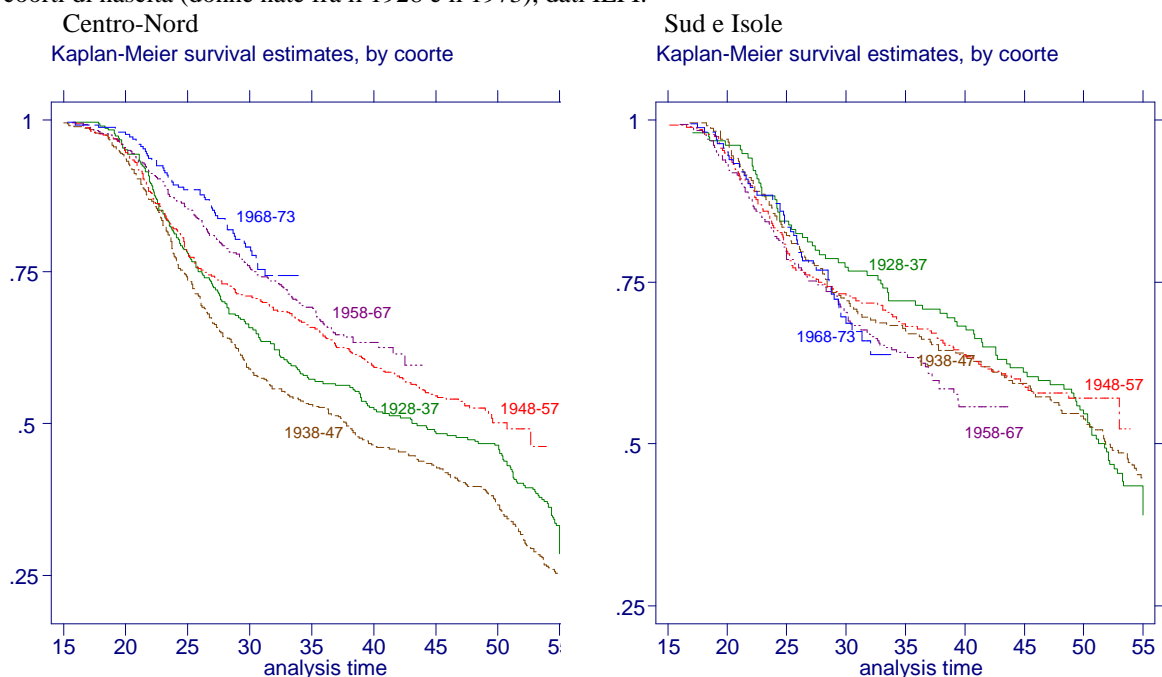
appare chiaramente delinearsi un effetto dell'istruzione: le donne più istruite non solo sono più propense a lavorare, ma entrano al lavoro più velocemente di quelle meno dotate di capitale umano, ovviamente scontando il "ritardo" dovuto alla più lunga permanenza nel sistema di istruzione (quindi il vantaggio delle laureate diviene evidente, qualunque sia la coorte considerata, oltre i 25 anni).

Anche l'analisi micro dell'aumento della partecipazione femminile al lavoro rivela che gli effetti dei mutamenti strutturali nell'accesso all'istruzione superiore prevalgono su quelli di coorte, pur senza escluderli. Si può concludere che la crescente eguaglianza di genere nel mercato del lavoro è stata frutto di un processo più individuale che collettivo, poiché fondato sull'istruzione, che soprattutto in Italia riproduce le disuguaglianze sociali ascritte (Schizzerotto e Barone 2007).

Uscita dal mercato del lavoro

Il Grafico 3 riporta le funzioni di sopravvivenza per le uscite dal mercato del lavoro. Notiamo come le donne delle coorti più giovani tendano ad abbandonare la partecipazione attiva al mercato del lavoro meno spesso e più tardi di quanto non facessero le donne delle coorti più anziane: lo si evince osservando che per le giovani coorti la curva è più elevata e ha una minore pendenza rispetto alle altre coorti (tranne forse al Sud). L'uscita dal lavoro, invece, è particolarmente veloce fra le donne della coorte "fordista", cioè fra quelle nate fra il 1938 e il 1947, in particolare al Centro-Nord.

Grafico 3. Funzioni di sopravvivenza: (prima) transizione in uscita dal mercato del lavoro verso l'inattività, per coorti di nascita (donne nate fra il 1928 e il 1973), dati ILFI.



Sappiamo che le donne più istruite hanno solitamente un maggiore attaccamento al mercato del lavoro, permanendovi più a lungo. Anche riguardo alla transizione in uscita, dunque, si pone il "dilemma" fra una spiegazione in termini di coorti o di livelli di capitale umano. La tabella 9 mostra che, inserendo il titolo di studio nel modello che misura la velocità di uscita dal mercato del lavoro, le differenze di coorte quasi svaniscono, a

riconferma che i fattori strutturali sembrano giocare un ruolo determinante non solo nel favorire gli accessi, ma anche le permanenze al lavoro delle donne.¹⁴

Anche per l'uscita dal mercato del lavoro, occorre indagare se vi siano interazioni fra effetto di coorte ed età, cioè se tali transizioni sono mutate per effetto di trasformazioni sociali più ampie (colte dalla variabile coorte), controllando per il fatto che è "naturale" che invecchiando l'uscita dal mercato del lavoro diventi più probabile. Ancora una volta, introducendo il controllo per l'istruzione, gli effetti di coorte si riducono notevolmente. In particolare, nonostante singoli coefficienti significativi, il solo effetto sicuro è la marcata differenza nella permanenza al lavoro rispetto alla categoria di riferimento per le donne della coorte 1928-1937, le quali chiaramente lavoravano di più e più lungamente. I restanti parametri, talora significativi, in realtà sono parecchio sovrapponibili, il che consiglia di non forzare interpretazioni a sostegno di una lettura in termini di chiari trend di coorte.

D'altro canto, il fatto che le ultra cinquantacinquenni di tutte le coorti ritardino il ritiro dalla vita lavorativa molto probabilmente va attribuito, più che a un mutamento nella distribuzione dei livelli di istruzione, alle riforme del sistema pensionistico recentemente introdotte. Poiché tali andamenti sono sostanzialmente i medesimi in qualunque area del paese, si riconferma quanto già rilevato circa la sostanziale indipendenza dei meccanismi che strutturano la presenza femminile nel mercato del lavoro da variabili macroterritoriali (che infatti non sono significative).

Tab. 9. Uscita dal mercato del lavoro. Regressione esponenziale a intercetta spezzata: tassi di rischio

Età			
15-35 anni	0,003***	Coorte 1958-'67/15-35 a.	1,857**
35-45 anni	0,036***	Coorte 1958-'67/35-40 a.	1,213
45-55 anni	0,022***	Coorte 1958-'67/40-55 a.	1,678***
oltre 55 anni	0,069***	Coorte 1958-'67/oltre 55 a.	0,288**
Coorte 1928-1937	rif.	Coorte 1968-'73/15-35 a.	1,188
Coorte 1938-'47/15-35 a.	1,302	Coorte 1968-'73/35-40 a.	1,281*
Coorte 1938-'47/35-40 a.	1,471***	Coorte 1968-'73/40-55 a.	troppo
Coorte 1938-'47/40-55 a.	1,232	Coorte 1968-'73/oltre 55 a.	giovane
Coorte 1938-'47 / oltre 55 a.	0,765***		
		Istruzione	
Coorte 1948-'57/15-35 a.	1,549	Elementare	rif.
Coorte 1948-'57/35-40 a.	1,236*	Licenza media	0,844***
Coorte 1948-'57/40-55 a.	1,207	Diploma	0,419***
Coorte 1948-'57/oltre 55 a.	0,359***	Laurea	0,256***
		Regione	
Numero di casi		Centro-Nord	rif.
Fonte: ILFI		Sud	0,911*

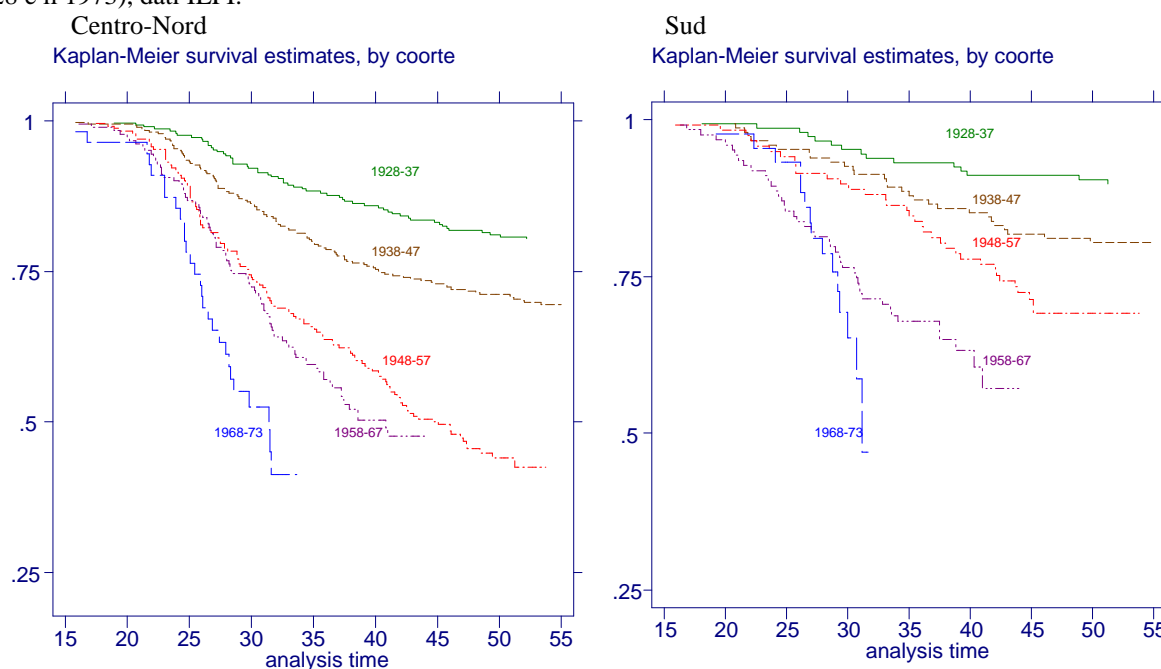
* = significatività 10%, ** = significatività 5%, *** = significatività 1%.

Percorsi di rientro al lavoro

L'ultima transizione esaminata è quella delle donne che rientrano nel mercato del lavoro, dopo esserne uscite, per un tempo più o meno lungo. Il Grafico 4 mostra come il ritorno al lavoro risulti molto più comune fra le giovani coorti: sia al Centro-Nord che al Sud le curve di sopravvivenza (nel non lavoro) delle donne appartenenti alle coorti 1968-73 e 1958-67 si "abbassano" molto più di quanto non accada per le altre coorti, indicando un più rapido e frequente rientro al lavoro per queste giovani.

¹⁴ Senza alcun controllo per i livelli di istruzione (risultati non riportati), per le coorti nate dopo il 1958 si osserva una netta riduzione nei tassi di uscita in età "centrale" (35-45), il cui rischio è 1,3 volte più basso che per la coorte 1928-1937, cioè quella delle "madri". Complessivamente, però, la maggiore riduzione dei tassi di uscita riguarda le donne oltre i 55 anni, che rimangono molto più a lungo al lavoro.

Grafico 4. Funzioni di sopravvivenza: rientro nel mercato del lavoro, per coorti di nascita (donne nate fra il 1928 e il 1973), dati ILFI.



La tabella 10 rivela che per le donne il rientro al lavoro dopo una interruzione costituisce un evento estremamente raro, sebbene di importanza crescente per le coorti più giovani. Ciò risulta chiaro quando il fenomeno è controllato per il livello di istruzione: le variazioni nei livelli di istruzione, infatti, annullano parte dei mutamenti altrimenti rilevati dalla coorte di nascita (risultati non riportati). Va ricordato, però, che, in primo luogo, i modelli che stimano il re-ingresso nel mercato del lavoro sono condizionati al fatto che le donne (a) siano prima entrate nel mercato del lavoro e (b) abbiano avuto una interruzione nella loro presenza. E, in secondo luogo, che l'uscita dal mercato del lavoro è diventata meno frequente nel corso del tempo (per effetto della crescita dei livelli di istruzione).

Tab. 10. Re-ingresso nel mercato del lavoro. Regressione esponenziale a intercetta spezzata: tassi di rischio

Età			
15-35 anni	0,000***	Coorte 1958-'67/15-35 a.	3,384
35-45 anni	0,007***	Coorte 1958-'67/35-40 a.	1,716**
45-55 anni	0,007***	Coorte 1958-'67/40-55 a.	1,989***
oltre 55 anni	0,002***	Coorte 1958-'67/oltre 55 a.	6,480***
Coorte 1928-1937	rif.	Coorte 1968-'73/15-35 a.	2,190
Coorte 1938-'47/15-35 a.	0,700	Coorte 1968-'73/35-40 a.	2,030***
Coorte 1938-'47/35-40 a.	1,533*	Coorte 1968-'73/40-55 a.	troppo
Coorte 1938-'47/40-55 a.	1,538*	Coorte 1968-'73/oltre 55 a.	giovane
Coorte 1938-'47/oltre 55 a.	1,791**		
Istruzione			
Coorte 1948-'57/15-35 a.	2,067	Elementare	rif.
Coorte 1948-'57/35-40 a.	1,675**	Licenza media	1,144
Coorte 1948-'57/40-55 a.	1,535*	Diploma	0,534***
Coorte 1948-'57/oltre 55 a.	5,319***	Laurea	0,464***
Regione			
Numero di casi		Centro-Nord	rif.
Fonte: ILFI		Sud	0,612***

* = significatività 10%, ** = significatività 5%, *** = significatività 1%.

Il risultato più interessante concerne l'età di chi rientra nel mercato del lavoro. Infatti, mentre nelle coorti più anziane a rientrare al lavoro erano in prevalenza le donne oltre 55 anni, che avevano evidentemente esaurito il loro ruolo "domestico/riproduttivo" e riprendevano una qualche forma di attività lavorativa; nelle coorti più giovani, cioè fra le donne nate dagli anni '60 in poi, il ritorno al lavoro diviene un comportamento rilevante già dai 35 anni ed è in crescita nel corso del tempo. Poiché il nostro modello controlla per il peso giocato dall'istruzione, non è impossibile ritenere che nelle scelte di rientrare al lavoro giochino effetti colti dalla coorte di nascita e quindi di mutamento sociale. Il trend è abbastanza chiaro e quindi sembrerebbe di poter escludere l'influsso di specifici effetti periodo, quali quelli dovuti a crisi economiche congiunturali.

6. Conclusioni

In questo articolo abbiamo messo a confronto due possibili interpretazioni riguardo all'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro e soprattutto in merito ai comportamenti di prolungamento della permanenza nel mercato del lavoro delle donne italiane nelle ultime decadi. Questo crescente "attaccamento" al mercato del lavoro, cioè alla possibilità di condurre e portare a termine una carriera lavorativa, è stato letto in termini culturali come portato di un più vasto movimento di emancipazione delle donne - quindi come un "effetto coorte" - e/o come un effetto legato piuttosto ai mutamenti nella possibilità di accedere all'istruzione superiore, in crescita anche nel nostro paese.

I dati aggregati registrano che più donne entrano nel mercato del lavoro, rinunciano meno alle loro carriere occupazionali, rimanendo più a lungo occupate, e ritornano al lavoro con maggiore frequenza dopo un'eventuale interruzione. Complessivamente, c'è uno spostamento in avanti dell'uscita (definitiva) dal mercato del lavoro, che a sua volta si collega con un crescente ritardo nell'ingresso, in conseguenza dei più alti titoli di studio conseguiti. Lo "slittamento", insomma, riguarda tutte le fasi del rapporto delle donne con il mercato del lavoro. Gran parte di questi mutamenti si devono all'aumento strutturale dei livelli di istruzione: questo risultato è assolutamente chiaro per i primi accessi nel mercato del lavoro e per il prolungamento della presenza nel mercato del lavoro, ed è rilevante anche per quanto riguarda i rientri.

Ma l'aumento della partecipazione femminile al lavoro in Italia, ancora lento e modesto a confronto con quanto accade negli altri paesi occidentali avanzati, si deve anche al mutamento sociale e culturale (colto dagli effetti di coorte). In particolare, una lettura in termini di istruzione non riesce a dar conto appieno del crescente fenomeno di rientro al lavoro dopo una interruzione, un fenomeno che assume anche chiari effetti di coorte, con le giovani donne che non si accontentano di restare inattive e di sprecare il capitale umano accumulato. A questo proposito va ricordato che, dati i bassi tassi di attività, abbandonare il lavoro costituisce un evento relativamente raro, poiché ad essere occupate sono donne particolarmente selezionate e che ciò incide senz'altro sul loro attaccamento al lavoro. Sebbene possa sembrare contro-intuitivo, può dunque verificarsi che, qualora aumentino i tassi di attività femminili, l'attaccamento al lavoro possa anche diminuire e le carriere lavorative diventare più discontinue di quanto non siano finora. Qualche segnale di ciò si trova già nei nostri dati, ma la ricerca sul lavoro delle donne in Italia richiede ancora di essere approfondita.

Un recente saggio (Lucchini *et al.* 2007) conferma la lettura qui proposta sul ruolo dell'istruzione nel mantenere le donne nel mercato del lavoro. In aggiunta all'istruzione, si dimostra, infatti, come ulteriori fattori concorrano a spiegare la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Tra questi, la posizione occupazionale della donna e l'età avanzata esercitano un effetto disincentivante sull'abbandono del lavoro, mentre la presenza di un marito più istruito esercita un effetto generalmente positivo sull'uscita delle donne dal

mercato del lavoro (come in Becker 1981). Trova conferma anche che la coorte di nascita e l'area di residenza siano sostanzialmente ininfluenti sulla decisione di uscire dal mercato del lavoro, fatto salvo un lieve effetto per le coorti più giovani. Questi risultati confortano, quindi, la lettura dei meccanismi alla base dei mutamenti nella partecipazione femminile al mercato del lavoro che abbiamo presentato qui.

Il nostro lavoro, però, ha mostrato altri risultati che ci preme richiamare. La ripresa dell'occupazione femminile sta avvenendo in modo molto distorto per livelli di istruzione, che in Italia sono strettamente associati con la posizione nella stratificazione sociale. Il divario fra le possibilità di avere un lavoro retribuito delle donne più istruite, quindi appartenenti a classi sociali medio-alte, e quelle delle donne con bassi livelli di istruzione, quindi di estrazione popolare, è nuovamente in crescita, dopo che sembrava potesse gradualmente colmarsi. Inoltre, il divario territoriale, che per le donne più istruite è ormai quasi scomparso, si è invece ancor più accentuato per le donne poco istruite, che nel Mezzogiorno aumentano ancora meno la loro partecipazione al lavoro, anche a causa delle infime possibilità di lavoro part time che il debole tessuto produttivo offre loro. Sono tutti segnali preoccupanti, che si aggiungono a numerosi altri (Barbieri 2005, Brandolini e Saraceno 2007), di un generale aumento delle disuguaglianze sociali in Italia negli ultimi decenni.

BIBLIOGRAFIA

- Andall, J. (2000), *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Ashgate: Aldershot.
- Barbagli, M., Colombo, A., Sciortino, G., (2004), a cura di, *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Collana "Ricerche e studi dell'Istituto Carlo Cattaneo", Bologna: Il Mulino.
- Barbieri, P. (2005), Nuovi rischi, nuovo welfare: le sfide del futuro, *Stato e Mercato* n. 74, agosto, pp. 1-18.
- Barbieri, P., Scherer, S. (2005) Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia, *Stato e Mercato* n. 74, agosto, pp. 56-90.
- Becker, G. S. (1981), *A treatise on the family*, Cambridge, Mass.: Cambridge University Press.
- Bettio, F., Villa, P. (1998), A Mediterranean perspective on the breakdown of the relationship between participation and fertility, *Cambridge Journal of Economics*, n. 22, 2, pp. 137-171.
- Blossfeld, H.P. and Hakim, C. (1997), *Between Equalization and Marginalization: Women Working Part-Time in Europe and the United States of America*. Oxford: Oxford University Press.
- Brandolini, A. (2005), La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio, *Stato e Mercato* n. 74, pp. 207-230.
- Brandolini, A., Saraceno, C. (2007), a cura di, *Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Ricerche e studi dell'Istituto Carlo Cattaneo, Bologna: Il Mulino.
- Daly, M. (2000), A Fine Balance. Women's Labor Market Participation in International Comparison, in Scharpf, F. W., Schmidt, V. (a cura di.), *Welfare and Work in the Open Economy*, Volume II Diverse Response to Common Challenges. Oxford: Oxford University Press, pp. 467-510.
- Del Boca, D., Pasqua, S. (2002), Employment Patterns of Husbands and Wives and Family Income Distribution in Italy (1977-1998). *IZA Discussion Paper* No. 489.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge: Policy Press.
- Esping-Andersen, G. (1995), Il welfare state senza lavoro: l'ascesa del familismo nelle politiche sociali dell'Europa Continentale, *Stato e Mercato*, n. 45.
- Lucchini, M., Saraceno, C., Schizzerotto, A. (2007), Dual earner and dual career couples in contemporary Italy, *Zeitschrift f r Familienforschung*, n. 3, pp. 289-309.
- Perrons, D. (1999), Flexible Working Patterns and Equal Opportunities in the European Union. Conflict or Compatibility? *The European Journal of Women's Studies* n. 6, pp. 391-418.
- Reyneri, E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna: Il Mulino.
- Rosenfeld, R. A., Birkelund, G. E. (1995), Women's Part-Time Work: a Cross National Comparison, *European Sociological Review*, n. 11(2), pp. 111-134.
- Schizzerotto, A. (2002), a cura di, *Vite Ineguali*, Bologna: Il Mulino.
- Schizzerotto, A., Barone, C. (2007), *Sociologia dell'istruzione*, Bologna: Il Mulino.
- Stier, H., Lewis-Epstein, N., Braun, M. (2001), Welfare Regimes, Family-supportive Policies, and Women's Employment along the Lifecourse, *American Journal of Sociology*, n. 106, 1731-1760.